

## Definire l'Europa. Qualche riflessione tra storia e attualità

In ogni incontro interdisciplinare è sempre problematico definire l'accezione e il contenuto che ciascuno attribuisce dal proprio angolo specialistico ai termini da usare; per collegarmi meglio agli interventi fin qui svolti ed eliminare possibili fraintendimenti cercherò dunque sinteticamente di dare il mio apporto richiamando per grandi linee la connotazione storica dei temi che sono qui in discussione e la relativa terminologia. Voglio premettere che come storica sono spesso legata a un quadro di riferimento metodologico piuttosto vincolante che è quello della cronologia, cioè per una corretta valutazione di un fenomeno, nell'ottica della mia disciplina è obbligatorio attenersi al contenuto, al portato di un'epoca e non è possibile estrapolare gli avvenimenti dal contesto complessivo in cui si sono attuati. Il margine più ampio, poi, che consente allo storico di spaziare è quello dell'interpretazione.

Dico questo perché i temi dei quali ci stiamo occupando implicano il riferimento a idee, termini e contenuti di grande rilievo e di grande portata storica: Mediterraneo ed Europa sono i cardini attorno ai quali siamo stati chiamati a discutere. Con molta prudenza cercherò per parte mia di indicare un percorso, naturalmente schematico, dal momento che non è mia intenzione appesantire la discussione e dunque intendo rimanere nei termini rapidi di una proposta, poiché non ho risposte assolute e anzi pongo ulteriori domande rispetto a quelle che sono emerse fino a questo momento.

Sostanzialmente vorrei ragionare con voi attorno all'*idea di Europa*, come essa si presenta e si inquadra nell'ambito del pensiero politico, quando via via le fasi del processo di trasformazione

danno corpo a questa idea di Europa e nel tempo ne precisano i contenuti concettuali e ideologici. Sono convinta che ripercorrere le tappe di tale evoluzione non costituisca un mero esercizio teorico-culturale, ma possa divenire utile strumento di analisi nei problemi legati all'attualità, per stabilire ciò che intendiamo per *Europa*, per fissare la portata del progetto politico, il suo contenuto, i suoi obiettivi. Dietro il riferimento all'Europa, infatti, ciascuno può richiamarsi a un proprio contenuto coerente con la propria ideologia, ma del tutto diverso da quello degli altri.

Vorrei allora proporre una ipotesi di svolgimento, certo non l'unica, ma che fra altre mi sembra la più convincente sul piano dell'interpretazione. L'idea di Europa, presente fin dall'età greca, diventa termine e idea che si può ancorare al Quattrocento, quando Silvio Piccolomini usa per la prima volta il termine europeo, dando un certo tipo di contenuto che – dovendo qui necessariamente dare indicazioni per grandi tratti – potrei dire corrisponda all'idea di una comunità cristiana che si identifica in un forte legame con la religione. Nella transizione dal medioevo all'età moderna, la nascita e l'affermazione dello *Stato moderno* – che si muove secondo una linea di laicizzazione delle istituzioni e della società aperta dal Machiavelli – comporta un significato diverso, sicché man mano prende corpo la necessità di definire l'Europa; tale operazione indurrà conseguenze non secondarie per quanto attiene la percezione di sé: definire sé vuol dire individuare anche il diverso da sé. "L'Europa viene contrapposta alla non-Europa", dice Chabod, in alternativa non più solo alla vicina Asia dei greci e dei romani, ma

anche al Nuovo Mondo.

Tra Cinque e Settecento l'Europa diventa luogo di comunicazione tra politica e più ampio contesto culturale; il Cinquecento si pone sulla scena internazionale come un secolo aperto, meno eurocentrico di quello che seguirà e, attraverso un processo complesso che non ho il tempo di precisare, il vecchio continente sembra seguire via via un percorso per così dire inverso, si chiude cioè mano a mano che va affermando il suo potere, che intende separare dall'Asia e dall'America le quali tornano a essere estranee, in qualche caso anche mitizzate come la Cina. Dopo l'apporto di Montesquieu e con il portato dell'Illuminismo, l'idea di Europa entra più propriamente nel dibattito politico, pur articolandosi in significative divaricazioni attraverso posizioni non univoche, come quelle di Voltaire e di Rousseau, non certo sovrapponibili. Sul filo del pensiero roussoniano, l'Europa ottocentesca si disegna come l'Europa delle nazioni che insieme contribuiscono con le loro specificità culturali a riaffermare una civiltà europea, ma al tempo stesso la negano esaltando il proprio sentimento nazionale (e la degenerazione di questo nel nazionalismo) sia all'interno del continente sia in contrapposizione agli altri continenti (colonialismo).

Tuttavia va ricordato che l'idea di Europa sopravvive negli spiriti più elevati che ne mantengono vivo il significato ideale, fino a quando negli anni Venti del XX secolo, R. Wallach la richiama. Si apre un nuovo dibattito, nel 1933 un saggio di A. Momigliani e poi negli anni Quaranta i lavori di Morandi e di Chabod che danno l'avvio a un nuovo filone di studi storiografici, in concomitanza ai progetti di costruzione di un'Europa politica, dopo la destabilizzazione seguita alle due guerre mondiali (Spinellic, Monet). Ma torniamo a Chabod.

Questi aveva svolto un corso universitario sul tema del quale ci stiamo occupando presso la Facoltà di Lettere di Milano nell'a.a. 1943-44, tema che riprende proprio in due momenti successivi nel 1947-48 e nel 1958-59; non a caso negli anni immediatamente successivi al Trattato di Roma egli non trascura di avvertire quanto possa essere concreto il pericolo di un uso strumentale del termine Europa (e del suo contenuto) da parte della destra. Allo stesso modo, però, Chabod prende le distanze in qualche modo da una posizione di sinistra avvertendo come intorno a un'idea totalizzante come questa nascano dei pericoli, delle conseguenze politiche che sul piano pratico possono diventare poi vicende umane. Richiamare l'idea di Europa in determinate epoche storiche ricche di contraddizioni (come quella che stiamo vivendo)

e segnate da un processo accelerato di trasformazione che qualche volta né i politici né gli scienziati della politica riescono a prevedere e a governare, può avere degli effetti; più chiaramente si potrebbe dire che utilizzare oggi un'idea di Europa eccessivamente totalizzante possa essere piuttosto che un avanzamento un ritorno indietro, una sorta di autorizzazione all'intransigenza, un messaggio per alcuni mal recepito: riconosciamoci tutti in questa comune appartenenza, chi non è europeo può avere solo una specie di secondo livello di identità umana, sociale e culturale.

Parlando di Europa è necessario perciò chiarire in che ottica se ne parla e quale è l'obiettivo, poiché il riferimento al territorio può essere solo di tipo geografico, ma può anche essere sostituito dal bisogno di definirsi dal punto di vista politico, sociale, culturale, etnico-antropologico, allora definire il sé rischia di diventare un modo per demonizzare l'altro da sé, cioè lo straniero, il diverso, di diversa provenienza e possibilmente anche di diverso colore. Non a caso fino a qualche anno fa una sinistra accorta era stata contraria all'europeismo considerandolo un programma esclusivamente economico, privo di ogni progettualità politica. All'Europa dei mercanti, come era stata definita, si va configurando ora un contenuto che va precisando le linee di un progetto politico.

Il secondo termine contenuto nel titolo del nostro incontro ci richiama a un altro concetto, quello dell'*identità mediterranea*, sulla quale abbiamo sentito più voci. Dal mio ambito disciplinare, l'identità mediterranea, pur tra molteplici e complesse diversificazioni, a mio avviso consente di essere definita; non intendo con ciò pensare a una totale somiglianza, alla sovrapponibilità di realtà ed esperienze dei popoli e dei paesi del Mediterraneo quanto piuttosto a una comune appartenenza a una analoga area culturale in cui i grandi momenti che segnano le vicende quotidiane, i riti della festa come quelli della morte, mostrano sintonie e assonanze. Uno degli esempi più evidenti è legato all'ambito dei comportamenti, delle strutture della famiglia, del ruolo della donna, pure per alcuni aspetti assai diversi nei paesi del Mediterraneo, tuttavia più vicini rispetto a un modello "altro", per esempio nord-europeo: ritrovarsi intorno a un desco nelle ore dei pasti, condividere il cibo, gestire il rapporto con i figli secondo gerarchie e modalità di antica tradizione, sono tutti momenti nei quali vengono in evidenza tratti comuni anche componendo per aree economiche e culturali e disaggregando i dati reperibili per aree territoriali diverse attraversate dalle tre grandi religioni monoteiste. Nei secoli, l'identità mediter-



ranea si può definire per similitudine, ma anche – se si vuole – negando tutto ciò che non è.

Se questi possono diventare spunti di discussione da aggiungere a quanto ho ascoltato con attenzione dai relatori che mi hanno preceduto, vorrei solo proporre qualche altra questione ricordando come nelle epoche delle quali mi occupo – il Cinque, il Sei, il Settecento – il rapporto tra Mediterraneo ed Europa sia stretto sia sul piano degli equilibri politici che sul piano dell'economia. In particolare per quanto riguarda quest'ultima, è utile ricordare come lo sviluppo del '500 prima e i successivi processi di trasformazione poi abbiano comportato cambiamenti significativi negli scambi, nei consumi, nei mezzi di trasporto. Navi più evolute e sistemi di credito raffinati si vanno precisando assieme a una nuova mentalità operativa che rende possibile l'affermazione di primi e irreversibili fenomeni di mondializzazione, la cosiddetta *economia-mondo* (Wallerstein): è sufficiente che arrivi una nave carica di grano (o anche di argento) per rivoluzionare l'equilibrio dei prezzi e le logiche della distribuzione, perché l'economia è diventata unica e pone in comunicazione l'Europa e gli altri continenti. È un primo momento di movimenti di "massa" (in relazione all'epoca) che porterà costanti contatti tra nord-Europa e Mediterraneo, contatti che non sono alla pari e disegnano una economia diseguale anche se integrata.

La linea di tendenza mostra come il quadro europeo, sostanzialmente, sia attraversato in senso verticale e in senso orizzontale da due direzioni: dal Mediterraneo partono materie prime e beni alimentari sempre più essenziali in una Europa ancora e sempre assillata dalla fame e arrivano panni fini di lana e di cotone, manufatti pregiati e metalli di vario genere, merci povere accanto a beni di lusso che si incrociano tra Mediterraneo, Fiandre, Inghilterra e area germanica in un grande movimento di merci e di uomini. È una sorta di economia dualista poiché lì, nei paesi del nord-Europa, crescono e si affermano nuclei di un protocapitalismo che genererà modernizzazione e sviluppo.

Il rapporto tra Mediterraneo e nord-Europa è intenso e significativo e "comunica" lungo l'altra direzione occidente-orientale con l'Adriatico e i paesi del Vicino e Medio Oriente; un altro tipo di dinamismo si percepisce attraverso gli scambi adriatici, dove forte è il ruolo della Repubblica di Venezia e significativa la funzione della doppia cerniera – il porto pontificio di Ancona e la città-stato di Ragusa, in perenne equilibrio tra mondo ottomano e potenze cristiane – e dove alle iniziative della Porta si contrappongono le strategie veneziane e le linee della politica asburgica. Attra-

verso una rete complessa che lega insieme l'interesse delle compagnie commerciali e dei singoli mercanti alla realtà della grande politica – le guerre, i trattati, le alleanze – il gioco complesso dell'economia individua porti, città, fiere, che agevolano l'interscambio, spostano uomini e navi, ridistribuiscono merci sui grandi mercati internazionali – dove già si passa dal commercio agli affari finanziari – come negli infiniti scambi minuti che ogni giorno e ovunque si consumano nelle periferie più marginali, sulle piazze di Londra e di Anversa come a Parigi, a Venezia e a Costantinopoli o nel più remoto villaggio iberico, siciliano, ottomano. Se dal punto di vista dell'economia il rapporto tra Europa e Mediterraneo è evidente (più di quanto qui brevemente io non possa dire) e intenso se pure ineguale, non può mancare qualche altra breve considerazione. Nella sua relazione ascoltata ieri a Messina, il professor Centorri ha richiamato la nostra attenzione sull'ipotesi da più parti avanzata di un possibile ruolo dell'Italia che oggi potrebbe porsi quale leader nei confronti di paesi in via di sviluppo, come per esempio il nord-Africa; dalla sua analisi è emersa tuttavia che tali ipotesi sia attuabile entro certi limiti in quanto lì mancano le condizioni che rendono possibile l'acquisto e l'assorbimento di beni prodotti in Italia. Una economia a più velocità rende difficile l'avanzamento dei paesi in via di sviluppo dove stenta a crescere una microborghesia diffusa in grado di aumentare i propri consumi assorbendo beni che attivano il meccanismo della produzione. Da qui la necessità di un doppio intervento: quello all'immigrazione, garantendo l'inserimento sul mercato del lavoro là dove presenti vuoti (lasciati da altri lavoratori che hanno trovato una migliore collocazione); iniziative di cooperazione che possano supportare il processo di modernizzazione nei paesi d'origine.

Tutto ciò può essere meglio compreso alla luce del passato storico se si pensa al fatto che il grande sviluppo del Cinquecento al quale ho fatto cenno si consuma inesorabilmente nella lunga e generale crisi del Seicento (pure riletta e dibattuta da qualche parte della storiografia) in quanto l'incremento dell'economia si era esaurito in un semplice aumento delle quantità scambiate senza introdurre significativi cambiamenti strutturali. In modo che, finito il boom, tutto si arresta e quando nel Settecento il trend positivo riprende, i paesi che partono verso lo sviluppo sono quelli collocati nelle aree della prima industria; là si è attuata la grande frattura della Riforma che ha introdotto un concetto di lavoro diversificato tra area cattolica e area protestante, il calvinismo ha riabilitato il lavoro e autoriz-

zato l'uomo a finalizzare la sua esperienza umana, privata e religiosa, alla realizzazione di un guadagno. Diversamente, invece, nelle terre del cattolicesimo, la Spagna che era stato fino a tutto il Cinquecento un paese di grande rilevanza politica ed economica, comincia a cedere il passo perché non si è ristrutturata e non ha modificato le sue istituzioni, il suo modo di produrre. L'enorme ricchezza che vi affluisce è, per così dire, in transito, la Spagna non investe in attività produttive, consuma e brucia per acquistare beni dai Paesi Bassi dove si sono attivati i processi di trasformazione.

Nel mio breve percorso ho inteso indicare la scansione di tre importanti passaggi, la formazione dell'idea di Europa, l'individuazione di una possibile identità mediterranea, il rapporto che stabilmente si pone sul piano della storia tra vicende europee e destino mediterraneo. Emergono elementi di continuità nello scambio di influenze tra nord e sud tra oriente e occidente che preparano da lontano la realtà attuale delle nostre città divenute interetniche e che spetta a noi far diventare realmente interculturali.

